



Sopravvivere a Gaza

Testo: Gianluca Solera

Foto: Simone Stefanelli

GAZA

«**L**e civiltà passano per Gaza. L'assedio di Gaza non è il primo, né sarà l'ultimo. Chi invase Gaza passò, e Gaza rimase». Il poeta palestinese Mahmoud Darwish, scomparso in agosto, descriveva così, in modo secco e

Sull'orlo del disastro umanitario, la Striscia di Gaza resta un simbolo del dramma palestinese. Gli israeliani se ne sono andati, ma la città è intrappolata tra frontiere chiuse e contraddizioni politiche. Se la violenza è esperienza quotidiana, non manca un'inaspettata voglia di sperare

incisivo, l'eternità di una città che è sempre stata un punto di incrocio di civiltà, un porto di scambi commerciali e il crocevia tra diverse rotte carovaniere che portavano in

Egitto, in Arabia e in Siria attraverso Canaan. A Gaza, l'imprenditore e collezionista Jawdat al-Khoudari ha da poco inaugurato un museo archeologico che ospita 350 artefatti



Alcuni uomini attendono presso l'obitorio l'inizio del funerale di un parente. A destra, un ragazzo gioca con la fionda. Una bambina fa i compiti in un deposito dei miliziani per mine anticarro.



di epoche storiche diverse, raccolti nei cantieri aperti di una città sempre più grande, e che racconta la capacità di questa città cananea di resistere al succedersi dei poteri imperiali nei secoli. È forse un miracolo aprire musei di questi tempi ed è sicuramente una dimostrazione della forza di volontà dei cittadini di questo affollato lembo di sabbia, in cui l'età media è di sedici anni.

«Gaza changes the world», dice con una punta di orgoglio Maher Issa, la cui famiglia è originaria di Falluja,

un villaggio arabo del 1948 di cui non restano che le rovine, non lontano da Ashqelon. «Noi di Gaza non ci arrendiamo mai. Non sottovalutateci». Maher è un musulmano laico e progressista e dirige i programmi dell'Unione generale dei centri culturali, una rete di trentaquattro centri comunitari che offrono musica, teatro o arte alla gente della Striscia. Nel 2004 organizzarono un festival di teatro che fu seguito da settemila persone, una inusuale *success story* che noi occidentali non siamo abituati ad associare a Gaza. E non è l'unica: Jan Willems e sua moglie Jackie sono due olandesi che hanno aperto a Gaza uno studio teatrale chiamato Theatre Day Productions. Abbiamo incontrato Jan

per la prima volta all'hotel Intercontinental City Stars del Cairo, durante la cerimonia in cui gli veniva assegnato il premio euro-mediterraneo per il dialogo 2007 della Fondazione Anna Lindh. È un tipico olandese: alto, biondo e sempre sorridente. Nel suo centro, migliaia di bambini hanno imparato a esprimere sul palco le paure e le angosce generate da una vita di ristrettezze e dalle incursioni militari.

Ma a Gaza si può anche assistere ai giochi organizzati la scorsa estate dall'Onu sulle spiagge vuote, per offrire almeno l'illusione della spensieratezza a 250mila figli dei campi di rifugiati. O scoprire che esiste un Centro informatico dell'Università islamica,

La città è sempre stata il crocevia tra diverse rotte carovaniere che portavano in Egitto, in Arabia e in Siria attraverso Canaan



dove ottantacinque studenti nonvedenti scrivono al computer utilizzando un software che li guida a voce, grazie al sostegno dei quaccheri americani. Che uno zoo è stato aperto un anno fa nell'ex-colonia israeliana di Morag, vicino a Khan Younis, o che le strade del centro vengono gradualmente ripiantumate. Il distretto presidenziale Al-muntada sul fronte mare è stato riaperto al pubblico dopo la sanguinosa stagione degli scontri tra Fatah e Hamas. Non è più la Gaza del

2004, quando i *tank* israeliani entravano nel pieno della notte a Jabalya e demolivano le case del campo di rifugiati, mentre militanti sparavano razzi. E nemmeno quella del 2006, invasa da automobili di ogni tipo, con i passanti che numerosi ti tagliavano la strada come in una qualsiasi città egiziana.

ENTRARE E USCIRE

Uno dei facchini del posto di frontiera di Erez dice: «Non voglio andare

da nessuna parte. Amo solo il mio Paese e ci voglio restare». Meglio per lui, tanto non potrebbe andare da nessun'altra parte. Ma neanche Amit Leshem, ebrea israeliana che lavora all'istituto di ricerca Van Leer di Gerusalemme vi può passare: «Come invidia chi può entrare, amo Gaza e la sua gente». Da Gaza entrano ed escono solamente gli ammalati che ottengono il permesso di farsi curare in un ospedale israeliano, qualche cooperante o giornalista; certe volte venti persone al giorno, altre volte cinquanta, forse più. I facchini, per guadagnare abbastanza bene, si dividono il tragitto di un chilometro e mezzo che separa l'uscita dall'hangar ipertecnologico di Erez fino al parcheggio palestinese, e che devi percorrere a piedi con le tue valigie, pestando ghiaia e asfalto divelto. A fianco, la zona industriale di Erez, gioiello degli accordi di Oslo del 1993, è un cumulo di macerie dove i bambini cercano delle ferraglie da rivendere.

PALESTINA DIVISA

In seguito agli accordi di Oslo del 1993, l'Autorità palestinese ha ottenuto un parziale controllo dei territori occupati da Israele durante la guerra del 1967. I territori sono divisi tra **Cisgiordania**, (5.860 kmq e 2,4 milioni di abitanti, tra Gerusalemme e il Giordano) e la **Striscia di Gaza** (360 kmq e 1,5 milioni di abitanti, con una densità altissima di oltre 4mila abitanti per kmq) affacciata al Mediterraneo e confinante con l'Egitto. I due territori sono separati da circa 40 chilometri di territorio israeliano.

In quindici anni di scontri armati e colloqui di pace, Israele e l'Autorità palestinese non hanno **mai raggiunto un accordo definitivo** sulla creazione di uno Stato indipendente. In seguito alle elezioni del 2006, i territori palestinesi sono divisi di fatto in due entità distinte. Gaza è sotto il controllo di **Hamas**, un'organizzazione politica e paramilitare islamica, mentre la Cisgiordania è ancora controllata da **Fatah**, partito fondato da Arafat e guidato dal suo successore, Mahamud 'Abbas (detto Abu Mazen), che ha sede a Ramallah. Nessuno dei due partiti politici riconosce all'altro la leadership su tutti i palestinesi e negli ultimi mesi i tentativi di formare un governo di unità nazionale non hanno dato risultati. Hamas e Fatah sono soprattutto divisi nei rapporti con Israele mentre il processo di pace è bloccato.

Un miliziano della *Jihad* durante una conferenza stampa organizzata in strada. A sinistra, esequie di un miliziano ucciso. Sotto, un razzo Qassam.

Gaza è calma, quasi silenziosa. Le auto in circolazione sono relativamente poche, e la mattina presto molti studenti vanno a scuola a piedi, chi in ordine sparso, chi come molte ragazzine in pattuglie ordinate, indossando la divisa a testa alta. La benzina scarseggia. Maher si è messo un alimentatore a gas nel baule, anche se le due bombole occupano tutto lo spazio e le valigie ci stanno a malapena, e in strada passa dalla benzina al gas e viceversa, a seconda della ripresa del suo veicolo. I conduttori di taxi hanno diritto a venti litri di benzina per 150 shekel (31 euro), ma un privato, per la stessa quantità, ne deve sborsare 450 (94 euro).

Le saracinesche del viale principale 'Omar al Mukhtar, che dal mare porta al centro storico della città, sono spesso chiuse e i loro proprietari non le aprono sapendo che gli affari sono troppo magri. Dal fruttivendolo si possono acquistare datteri di Eilat, mele del Golan o manghi della Sefela, ma dalla Cisgiordania pare non arrivi niente. I pescatori gettano le reti a qualche centinaio di metri dalla battigia, riportandole a riva tirando le estremità con due funi, a gruppi di cinque o sei per fune, e i pesci che raccolgono sono piccoli, segno di un

In un Centro informatico dell'Università islamica, 85 studenti nonvedenti scrivono al computer grazie al sostegno dei quaccheri americani

prolungato sfruttamento intensivo: la pesca in mare aperto non è loro permessa oltre le 4-6 miglia.

Gaza vive grazie alle sue gallerie verso l'Egitto, 500 o 600 secondo l'Ong International Crisis Group. Ovvero, più di un terzo dei beni che entrano a Gaza passano per i tunnel, regolati dal governo di Hamas, il quale decide quali beni possono essere veicolati dal traffico sotterraneo, regola i prezzi e applica dazi. La vita stessa dei trafficanti, che si sono aperti un nuovo e promettente mercato,

è rischiosa, non solo perché la polizia egiziana li potrebbe perseguire (per Maher il laico, «gli egiziani son peggio degli israeliani»), ma anche perché quelle gallerie scavate nella sabbia possono crollare su di loro in ogni momento. Nei tre mesi d'estate,

quasi quaranta persone vi hanno perso la vita. Qualche straniero dice che anche gli uomini delle milizie armate si nascondono nei tunnel. Nelle strade non si notano. Se non sono nelle gallerie, sono certamente dietro la frontiera o in qualche casa nel mare di cemento della Striscia. Anche qui si gioca lo scontro tra Hamas e Fatah. Dopo l'ultima operazione interna delle Brigate Izz-al-Din-al-Qassam (braccio armato di Hamas), che il 2 agosto scorso hanno brutalmente assassinato dodici membri del clan Hilles, accusato di essere coinvolti nell'assassinio di alcuni capi delle Brigate stesse e in molteplici traffici illegali, la situazione sembra di

Gaza vive grazie alle sue gallerie verso l'Egitto. Ma questi tunnel scavati nella sabbia possono crollare in ogni momento

calma relativa. Hamas ha consolidato il suo controllo territoriale. Nel mese di agosto, ha messo i sigilli per poi riaprirne almeno la metà a più di duecento organismi, soprattutto Ong. Tuttora mette sotto custodia gli impiegati pubblici che rispondono positivamente all'invito a scioperare che viene dalle autorità di Ramallah, cioè dalla Cisgiordania politicamente controllata da Fatah. In un gioco alla rappresaglia per il bando di organismi di beneficenza e associazioni legate ad Hamas, compiuto in Cisgiordania, o per l'arresto di espo-



Un ritratto di Arafat nelle strade di Gaza.
A destra un uomo sgrana il rosario
islamico (*tasbih*).

nenti di Hamas da parte dell'Authority palestinese o di Israele, Hamas interviene nella Striscia reprimendo le manifestazioni di dissenso, soprattutto quando minacciano servizi quali gli ospedali o le scuole.

RAMALLAH LONTANA

Oggi, poiché il 98% delle imprese ha chiuso, il principale motore economico nella Striscia restano i 75 mila salari pagati da Ramallah, anche se spesso le banche non hanno la liquidità necessaria perché gli impiegati

ritirino i soldi dal proprio conto. Pur godendo del privilegio di ricevere un salario, però, la vita di un funzionario pubblico non è facile: se scioperi, rischi di essere rimosso dal governo di Hamas, e se non scioperi, rischi di non ricevere il

Per il vicario di Nazareth, «L'unità perduta tra i palestinesi è più importante dei negoziati israelo-palestinesi. Prima salviamo questa unità, poi il processo di pace»

salario dal governo di Ramallah. Per fortuna non mancano le voci del buonsenso: alcuni leader di Fatah a Gaza criticano l'uso politico che fa il governo di Ramallah, ordinando lo sciopero del sistema educativo e sanitario.

«Una cosa che non dobbiamo assolutamente fare è separarci da Ramallah» - afferma Jamal al-Rozzi, direttore della compagnia Al-masrah li-l-giami' (Teatro per tutti). «L'isolamento è la nostra rovina, e anche se siamo penalizzati dal conflitto Fatah-Hamas, dobbiamo fare tutto il possibile per mantenere la Palestina unita». Uomo di spettacolo, sa che la vita conta più delle affiliazioni politiche o ideologiche. Un anno fa, monsignor Marcuzo, vicario di Nazareth, affermava: «L'unità perduta tra i palestinesi è più importante delle negoziazioni israelo-palestinesi. Prima salviamo l'unità tra i palestinesi, poi salveremo il processo di pace». Aveva



ragione. Gli autisti di taxi a Ramallah ti indicano con il dito chi sono i poliziotti buoni (quelli vestiti di blu) e quelli cattivi (in divisa nera, quelli che arrestano e torturano). «Siamo preoccupati per il livello di conflittualità tra i nostri studenti, divisi tra simpatizzanti di Hamas, Fatah o Jihad. Dobbiamo incoraggiare il dialogo tra i fratelli», dice in tono di appello Ri'fat Rustum, responsabile per le relazioni esterne dell'Università islamica di Gaza.

Nel frattempo, Gaza resta chiusa, isolata e abbandonata dal resto del mondo, invisa e ripudiata dai governi, inaccessibile ai palestinesi che stanno fuori. Come Zarifa, che vive

a Ramallah. Non vede suo marito e i suoi tre figli da otto anni. Quando nel 2000 scoppiò la seconda intifada, Zarifa stava in Cisgiordania e non fece in tempo a rientrare dalla sua famiglia. Gaza è sempre stata una città diversa, complessa, dove la gente di Hamas, Fatah o del Fronte popolare si trovava la sera sulla stessa terrazza sul mare per prendere il fresco, dove lo stile di vita non ha colore politico. Qui vivono anche tremila cristiani. Nel lotto a fianco dell'hotel Grand Palace, di proprietà della famiglia del cristiano Yousef, stanno erigendo una moschea. «Non vi disturberà il canto del muezzin?». «No - risponde - ci siamo abituati».

IL LIBRO



Venerdì 5 dicembre, ore 18, presso la sede di *Popoli* (piazza San Fedele 4, Milano), sarà presentato il libro di Gialuca Solera (autore di questo reportage), *Muri, lacrime e za'tar. Storie di vita e voci dalla Palestina* (Nuova dimensione, Portogruaro [Ve] 2007, pp. 443, euro 18). Insieme all'Autore intervorrà Giuseppe Caffulli, direttore della rivista *Terrasanta*. Il libro nasce da esperienze di viaggio tra Israele e Territori occupati, incontri con politici, operatori umanitari, rifugiati, soldati, esponenti religiosi e persone comuni che vivono ogni giorno le divisioni di questa terra. www.popoli.info



«E Hamas?». «Non abbiamo problemi con loro».

IN CERCA DI PROSPETTIVE

Ma Tareq Badra, del Centro palestinese per le attività giovanili, teme gli effetti perversi dell'isolamento, il collasso e l'erosione della diversità di Gaza sotto il giogo degli islamici. L'isolamento fa il gioco dell'estremismo sociale e politico, per quanto molti a Gaza, anche nel campo laico, riconoscano che il movimento islamico non è corrotto come lo è stata la generazione di Arafat. D'altronde, quali prospettive ha un giovane del campo di rifugiati di Jabalya, dove 120mila persone vivono in 75 chilometri quadrati? Che prospettive ha un giovane in un angolo di mondo dove la disoccupazione supera il 35%? Dove la metà delle famiglie vive sotto la soglia di povertà, mentre in Cisgiordania «solamente» un quinto delle famiglie

La pace in Medio Oriente passa per questa striscia di sabbia, lunga quarantasei chilometri e larga da cinque a dieci. Sopprimerla non si può

è sotto la soglia, grazie al trattamento differenziato della comunità internazionale? Secondo l'Ufficio dell'Onu per gli affari umanitari (Ocha), nel 2007 questa soglia era equivalente a una spesa mensile di circa 400 euro per una famiglia composta da sei persone. E lasciare Gaza è diventato quasi impossibile.

Umm Hani piange ancora al ricordo del figlio adolescente, martire in un'operazione militare. Era il 2003, nella vita non ha visto altro che le armi e i muri di cemento del suo campo di rifugiati, Balata, vicino a Nablus. E tante le lacrime di altre madri, che a Jabalya, Khan Younis o Rafah hanno perso i loro figli adolescenti, martiri «per forza».

Occhi artificiali appesi a dirigibili bianchi continuano a osservare Gaza dal cielo, sulle frontiere. I muli continuano a rinfrescarsi tra le onde di spiagge deserte. I miliziani continuano a nascondersi in quartieri stipati, la gente a inventarsi ragioni per sperare e il mondo fuori a fare finta di niente. Ora che i soldati israeliani non entrano, nemmeno i giornalisti vanno a Gaza. Molti di coloro che la conoscono sanno che abbandonare Gaza e la sua gente a se stessa sarebbe un im-

perdonabile errore. La pace in Medio Oriente passa per questa striscia di sabbia, lunga quarantasei chilometri e larga da cinque a dieci. Sopprimerla non si può. E chi la considera casa propria, come quel facchino di Erez, lotterà per lei. «Mi manca il pane di mia madre, e il caffè di mia madre, e le carezze di mia madre». Anche questo scriveva Mahmoud Darwish della sua terra. Terra che a Gaza è sospesa tra muri e onde. ■

DUE PALESTINE

